PER LE FAUSTISSIME NOZZE BIANCHINI-DU BOIS

Girolamo Polcastro



PER LE

FAUSTISSIME NOZZE

BIANCHINI-DU BOIS

PADOVA, 1863.

2 50

P. Prosperius Typ. impr.

Carissima Nipote,

Niuno vi ha che non ricordi con riverenza l'illustre prosapia, la coltura letteraria, e l'esimie virtù del nostro concittadino il Co: Girolamo Polcastro.

Egli componeva un Poema epico, che rimane tuttora inedito, e noi nella heta occasione delle auspicate tue nozze ne pubblichiamo un brano. Non ti sia discaro se in questo giorno solenne te ne facciamo l'offerta, che vorrai gradire qual pegno del nostro sincero affetto.

Padova 12 Ottobre 1863.

Li tuoi affez.mi Zii
CORNELIA E FRANCESCO DE LAZARA

PRINCIPIO DEL CANTO SESTO

DELLA

NAPOLEONEIDE

O DELLA

FRANCIA SALVATA

POEMA EPICO

DEL CONTE

GIROLAMO POLCASTRO

TRATTO DALL'ESEMPLARE AUTOGRAFO

ESISTENTE NEL CIVICO MUSEO

DI PADOVA

Per l'alta notte campeggiando intanto
L'esercito de' Franchi ad Acri intorno
Si travagliava: e tu nella tua tenda,
Marzio Napoleon, di sonno schivo,
Nella vigilia delle cure immerso,
Volgevi quel pensier che posto in core
La suprema t'avea divina luce
Ch'ogni miglior consiglio in te deriva
Che bado? egli dicea, che più m'arretro?
Assai s'è fatto; e di Soria la guerra
Già declina al suo fin. L'Anglo minaccia
L'Egizie spiagge: a Cosseira, a Suez
Sue navi ha spinte, e una gran classe unita
Sul mar veleggia e la stagione aspetta
Atta agli sbarchi, che da presso incalza.
Qui ognor più ferve la crudel contagio
Che le vittime addoppia, e ad Acri, a Saira
Mille vite ogni dì miete la morte.

Di fido amico salutare avviso
Udir mi giovi, che in sì gran bisogna
Lo domanda ragion; poi si decida.
Allor Berthier nel padiglion del Duce
Intromesso e richiesto, in questi detti
Del cor sagacemente i sensi espresse:
Se dritto estimi, la Siriaca impresa,
Signor, volge all' occaso; anzi è matura
Vinto ogn' inciampo, e valicati i vasti
Piani arenosi, ond' Africa divisa
Dall' Asia giace, con più presto passo
Ch' araba squadra non gli avria secati,
Il nostro infaticabile e temuto
Esercito ne rese arbitri e donni
Della sorte d' Egitto, ora che i passi
Del deserto son nostri, e nostre sono
Le sorgenti riposte, onde la sete
Rabida spegne il viator che il varca.
Ben mille e mille cavalieri estinti
Ne' campi d' Esdrelone e del Taborre;
E cento e cento battaglion di fanti,
D' Asia venuti, o dall' eoee maremme,
Coll' acciaro domati, o in ceppi avvinti
Sono vanti e trofei de' nostri prodi
Commilitoni; e non è poca lode
L' aver di qua costretto il fier Britanno
Ad obbliar la meditata assisa
Contra i porti d' Egitto, e a volger d' Acri
Solo in ajuto, ogni sua forza e cura.
E tu Signor (cui la futura etade

Favoloso guerrier verrà che stimi,
Anzi del secol nostro il vero Alcide,
Tanti in sì breve età mostri hai domati
E regni scorsi e popoli soggetti)
Con picciol oste per tre lune intiere
Nudrir la guerra in questo suol potesti;
Vincer dell' Oriente i primi Duci
E debellarne le più scielte schiere.
Ben sette mila prigionier diversi
Mordon, vinti da te, le tue catene;
Cento fulminei bronzi hai preso; e cento
Stendardi ornati di falcata luna,
Mentre sul carro trionfal t' assidi,
Senti al cimiero sventolarti intorno.
Gazza, Jaffa, Caiffa, e Sarra, e Zeta
Ti son soggette, ed Acri sola ancora
A te resiste e di servir s' inforsa.
De' tuoi sparsi sudori, ad essa intorno,
Il più bel frutto hai colto; e vaglia il vero,
A bramar che ti resta? Oh! perchè mai
Vorrestù qua indugiarti e periglitare
Il nuovo regno e del conquisto il fiore
Alessandria, Rosetta, e Cairo, e Tebe?
Bassa cura volgar, che in nobil petto
Mai non fa pruova, in altro cor porria
Destar brame d' indugio; e di vendetta
Covar speranze e consigliar ritardi.
Ma ciò che monta, se a paraggio il ponga
De' danni e degli storpi a cui n'andrebbe
Esposto Egitto, e la tua gloria, e Noi?

Ma ben m' avveggio, che m' adopro indarno
A suggerir ciò che in tua mente hai fermo,
È gia gran tempo, e che vicino il giorno
Del tuo ritrarti e del tornar già pende.
Nè mal t' apponi, a lui soggiunse il Magno,
Ciò divisando, e quanto hai detto è vero.
Ma tutto non dicesti: or dunque arroga
Che mortal lue ne preme e che da tergo
Ne anela il tempo che agli sbarchi invita.
Dunque a che rimanerci? A che dovrei
Sacrare a morte inonorata e rea
Tanti prodi serbati a più gran gesta?
In oltre, il sai; quanti soldati al mondo
D' Asia la guerra han guerreggiato il sanno,
Ch' unqua non lascia le difese mora
D' oppugnata città che con la vita
Il Musulmano, e che nuotar nel sangue
Prima torria de' figli e delle spose
Che all' altrui fè commettersi. Il potrebbe
Chi, vincitor, mai non la serba al vinto?
Lungo, se il ciel mi salvi, e periglioso
Fora d' Acri il conquisto, e scarso il frutto
Della vittoria; e più pressanti cura
Mi richiaman del Nilo in su la sponda.
Ardua è l' impresa del ritrarsi indenni
E inosservati: a questo fin ne giovi
Velar con l' arte e con trovato industre
Nostri disegni. Si ricerchi all' uopo
Una tregua al nemico, onde di terra
Coprir gli estinti e ditivrare il campo

Dal puzzo che l'ammorba e infetta il cielo
Quindi bandito sia, se nell'accordi,
Torneo ferale ad onorare inditto
De' morti Duci la memoria e il nome;
E innanzi di partir s'ergano ai prodi
Le grigie pietre e i tumoli dolenti.
Acconcio all'uopo e all'imbasciata adatto
Fa di sceglere un messo; e sia de' nostri
O sia stranier poco rileva, e basta
Che destro il scerna ed all'oprar spedito.
Parta con l'alba e a Djezzar dispieghi
La mia proposta; e se gli piaccia (aggiunga)
De' prigionier far cambio e degli estinti
Delle due nazion con giostre e ludi
Celebrar la memoria. Assalti e pugne
Per tre dì sien sospesi, e regni poi
Cui fia dal ciel di qui regnar concesso.
V'era nel campo un cotal uom di frodi
Sperto e nell'arte d'esplorar famoso,
Che di Grecia co' Franchi era venuto,
E in questo ufficio fin d'allor provetto
Vi strascinava i svergognati giorni
Di sua misera vita. A costui volse
Berthier lo sguardo, come a tal che a tutto
Era parato, e d'ogni cosa in punto
Diè l'alto incarco. Ei si partì notturno,
E giunse ad Acri al biancicar del dì.
I Traci ei trova alle vigilie intenti
Dai merli e dagli spaldi; ed appressato
Alle porte col segno, onde gli araldi

Son venerati in guerra, a lui ben presto
E dato il penetrarvi, e nel cospetto
Farsi di lor che nell'eccelsa rocca
Sedeano a parlamento. Ivi ristretto
In dolce aspetto e dignitoso disse
Potente Ahmet, e voi Primati e Duci,
Che qui parlamentando accolti state,
I sensi udir del mio Signor vi piaccia,
Che qua mi manda, e troveranno, io spero,
Grazia appo voi che prodi e giusti sete
Per me vi chiede di tre soli interi
Sospender per il corso offese ed ire,
Finchè si renda a le confuse spoglie
De' giacenti guerrier l'onor dovuto
Della tomba e del pianto. Aggiugne ancora
Se di render vi piaccia i prigionieri
Con alterno ricambio: ei n'ha di molti
E di gran conto; altri da Jaffa addutti,
Altri dai legni di Bisanzio tratti,
E fra i primi Abdallach. Renderli ei vuole
Senza riscatto, pur che a lui sien resi
Del pare i suoi che in servitù si stanno.
Di più v'invita a celebrar nel campo
I sacri ludi e le funeree feste
Che ad onor degli estinti indir proponsi.
Disse e si tacque; ne a risponder pronti
Erano i Traci, allor che dal suo seggio
Surse il Bascià tutto agitato, e in questi
Fieri proruppe e disdegnosi accenti.
Vane proposte! insidiosi patti,

Di timor mal celato ultime pruove
Son questi, chi nol sa? nè curiam noi
Funeree nenie, abbattimenti e pompe
A vuote forme inutili conforti.
Non sia di voi chi v' acconsenta, o Padri,
Non sia chi voglia comunanza e lega
Aver co' Franchi. — Oh generoso! un grido
Sonò d' intorno incontrastato e pieno,
Oh vero Musulmano! — Araldo, allora
Ahmet riprese, la risposta udisti!
Più breve o convincente altra ne vuoi?
D' inumani però la giusta taccia
Meriterem, se dinegare a' morti
Volessimo l' onor di sepoltura,
Nè fia, per Dio! chi rinfacciar ne possa
Che la guerra facciamo anco agli estinti.
Quindi la tregua accordo, e vi concedo
Le care salme ricovrar de' vostri
Ed onorarle per tre soli interi.
Nè noi, comunque di tai riti ignari,
Lascerem le de' nostri a' cani in preda
O lor sarem di poca terra avari:
Chè più, che giusti siamo; e non si lunge
Da noi si gira il Sol, che degli Eroi
Non s' abbiano le gesta e i nomi in pregio.
E qui si taque, e di sua fede in pegno
Stese le mani e le incrociò sul petto.
Con tal risposta il messaggier tornando,
Mezzo fra lieto e tristo, al Capitano
Ne fè rapporto; ed ei pago, non ch' altro,

£62

Del maggior Duce al padiglion si volse,
Nè il grato avviso a riferir fu tardo.
Della tregua l'accordo immantinente
A suon di tromba il banditore indisse
E l'esequie solenni e i sacri ludi.
Al dolce annunzio e inaspettato i Franchi
Di lagrime atteggiati e di dolore
Uscìro in folla dalle tende, e pronti
Al sacro ufficio s'apprestar gemendo.
Non era il sole a la metà del corso,
Quando ne' campi si scontrar le bande
Delle due genti a rintracciare intese
Le spoglie amiche. Nè discordia ed ira,
Come pria, qui le guida o le confonde,
Ma comune pietà, comun rammarco
De' perduti compagni e di congiunti.
Sul suolo inchini, brancolando, a stento
Cercan le care salme ammonticchiate
In cumuli indistinti; e inutil pruova
Fanno di ravvisar gli amati volti,
Dalle ferite disformati e lordi
D'immondo fimo e di sanguigna gromma.
L'armi sole e l'assise a que' dolenti
Norma son della scelta: indi sui plaustri
Gli adagiati cadaveri traendo
Di veste ignudi e di pur'onda astersi,
Con molti pianti e gemiti e singhiozzi
Gli ricopron di terra; e sparsi i fiori
Sovra le tombe ed iterato il vale
Ritorno fan, pria che la notte abbuj,

In Acri i Musulmani, i Franchi al campo.
Già in ciel apuntava il destinato giorno
Alla pompa solenne e sacro ai Mani;
E già nel campo vagamente estrutto
Stava un ampio ricinto e una gran lizza
Nel cui centro s'ergea (premj serbati
Al più forte campion) trofeo sublime
D'armi diverse e di guerrieri arnesi
Di ricche vesti e di corone adorno.
Al destro lato su gran basi eretto
Il pulpito isoleggia, a cui sul dorso
Cinto dai Duci e a molti prodi in mezzo
Stassi il gran Sire alteramente assiso.
Già sotto al peso dell'accolte genti
Gemono i palchi e di rincontro in piedi
D'Acri sul muro il popol saraceno
Gremiti e spessi come foglie stanno.
Posti frattanto in aureo vase i nomi
Di lor che il quarto lustro attinto appena
Sono del campo la speranza e il fiore,
N'avea da prima il Capitano istesso
Due volte diece di sua man sortiti,
E in due schiere distinti ivano in giostra.
Di splendide armature di Damasco
Testè venute, ove da lunga etade
Stavano in serbo, accortamente all'uopo
Provveduti gli avea l'accorto Sire.
Venerande memorie e preziose
Reliquie de' Crociati e già vestiti
Dell'arme ai Paladini un dì sì conte

Usciano a campo e avean negli elmi e scudi
Figurati gli emblemi e le divise
Di finte belle e di mentiti amori.
Ogni schiera ha il suo Duce, ed ogni Duce
D'armi e insegne distinto una ne guida.
I guerrier della prima han nel cimiero
Bianche le piume e agli omeri una veste
Di peregrina porpora contesta;
Ed Eugenio n'è Duce, il caro alunno
Del maggior Capitano. Il suo bel viso
Splende qual gemma in auro e il biondo crine
Da un lento nastro vagamente accolto,
Nella celata si rannoda e chiude.
Squassa dell'elmo la crinita cresta
E tien sovr'esso la visiera alzata.
Al fianco ha il brando e sulla coscia appoggia
L'asta pesante, e da sinistra imbraccia
Il gran pavese, come luna tondo.
La acreziata corazza gli ricopra
L'imbusto: in gambe ha gli schinier lucenti;
E croccando nell'armi, in su l'arcione
Fa di sè vaga mostra e del destriero.
Quei ringhia e soffia dalle nari il foco,
Ei con la mano lo careggia e palpa,
E gran speranza ne concepe, e gode
Fra sè di sua vittoria e ne valuta
L'onore e il pregio dell'opime spoglie.
Dell'altra banda capitano è il prode
Fanciullo Arrighy da Berthier diletto
E suo compagno d'armi, un garzoncello

Che da te, patria mia, verrà che un giorno
S'appelli ed abbia di tuo Duca il nome.
Non è di lui chi per lo campo spinga
Destrier più vispo o maggiormente adorno
Di ricche barde, di dorate scaglie
E di piume intrecciate a vaghe bende.
Una targa di cuojo il manco braccio
Alza e soffolce, e la diritta mano
Palleggia e vibra la nerbosa antenna.
La sua schiera ei precede; han degli elmetti
Rosse le chiome; su i robusti seni
Lucenti usberghi e bianche vesti al tergo
D'arme i valletti e gli scudier da sezzo
Vengono ad essi e un trombettier gli avanza.
All'arringo son pronti: e già dal Circo
Squillar s'ascolta il marziale accento
Di rauca tuba, e dagli opposti varchi
Uscir le schiere dei guerrier son viste.
Grida di plauso popolare al cielo
S'alzano a tal comparsa; e chi dell'armi,
Chi delle assise la bellezza esalta.
Al suon degli oricalchi e delle tibie
Chiusi nell'armi e con le lancie in resta
I due drappelli al palancato intorno
S'aggirano, si scontrano, e fan saggio
Di lor forza e destrezza in varie assise,
In varie scorribande e torneamenti
Talun nell'olmo che le spoglie estolle,
Come a quintana di spezzar fa prova
Il forte cerro, e da di cozzo e torna,

E più volte l'appunta al duro tronco
Finchè, sempre in arcion fermo ed immoto,
Alfin lo spezza, e fra gli applausi e i viva
Ne getta il mozzo, e van le schegge al cielo.
Così talora degli armenti il Sire,
Quando a battaglia si prepara, al vento
Percuote, e l'ira sulle corna accolta
Sfoga, e le arruota a qualche pianta annosa.
Ma già squillo di tromba ai combattenti
L'agon disserra e i più gagliardi invita
Ad entrar nella lizza. Esce primiero,
E pigliando del campo, il faggio arresta
Di Klebèr il nepote, un della schiera
Del forte Eugenio, giovinetto egregio,
Speme dell'Avo e sua delizia e cura.
Avido di pugnar, nè men gagliardo
Gli sprona incontro un bel garzon cresciuto
Al Sena in riva. Oh, chi se' tu, gridava
Chi se' tu mai, che baldanzoso tanto
Primo ne vieni, e agli altri prodi insulti?
Ben' io farotti a' danni tuoi più lento
Altra fiata; e sì dicendo, dritto
A tutta briglia il suo destrier sospinto,
Trasse dell'asta e lo colpì nel mezzo
Del terso usbergo: ripiegossi all'urto
Del ronzin sulla groppa il cavaliero,
Ma però dall'arcion non cadde, e volto
A quel superbo soffiator di vento,
Tal di lancia risposta acerba diede
Che staffeggiar lo fece, e resupino

Fra il riso popolare a terra il stese.
Quei surse vergognando, e sul ronzone
Prontamente salito, il freno torse
E mesto al vincitor volse le terga.
A vendicar l'amico, in campo uscìa
Olvier di Guascogna, e l'asta alzando
Più di lampo veloce, al Paladino
Dello scudo alla penna in tre la ruppe
Gittonne il tronco, e il corridor già volto
Ricovrò con la spada, e sulla tempia
Assaggiollo d'un dritto. Al fier saluto
L'altro rispose con due colpi anch'esso
E il terzo aggiunse, e lui stordì per modo
Che di sella balzato e già pedone
Quasi stanco paléo, tre volte volto,
Barcollando piegossi e stramazzò.
L'elmo gli uscì di testa e discoverse
La profumata inanellata chioma
Che si disciolse al nudo collo intorno
Più bianco d'alabastro e che fra il bruno
Nereggiar dell'acciaro al par rifulse
D'avorio candidissimo commesso
Da fabbro esperto in terebinto o in cedro.
Ma dall'Arrighia schiera un pro' campione
Della sacra Lutezia all'ombra nato
Allor spiccossi, e di domar quel fiero
Tolse l'impresa. Al corridor sul collo
Le briglie allenta e al vincitore addosso
Fassi con l'asta bassa, e grida, e vola.
L'urta di fronte, e con amari detti

A singolar nuova tenzon lo sfida.
Quegli senza smagarsi a lui risponde
D' una punta nel volto, e la visiera
Sì gli percuote, che vomendo i denti
Misti col sangue dalla sozza bocca
Gridando a gola e scalpitando sfratta.
Urlo di biasmo si levò d' intorno
All' atto indegno. ed un picchiar di mani,
Un consenso di lodi, un suon di plauso
Alzò del vincitore il nome al cielo.
Bramoso di domar tanta fortezza
A campo viene un cavalier normando
Gagliardo giostrator. Nell' armi stretto
Con l'asta obblìca e nell' arcion sicuro
Urta il cavallo, e l' appostato scudo
Dell' avverso campion colpisce e passa;
La corazza ne smaglia e giugne al petto
Ma non s' addentra e lo deliba appena.
Al fiero incontro, con un colpo fiero
L' altro risponde e nel ferrato usbergo
Spezza il suo pino. Al paragon de' brandi
Vengono allora; e un alternar di schermi
Tal di punte un girar fanno e di tagli
Che gli diresti a le sembianze agli atti
Due sfidati nemici in vero assalto
Pari di merto e di valor nell' armi
Erano i duo Campion, nè l' uno all' altro
In fortezza cedea d' alma o di membra
Ma di sorte il favor li fe' diversi
Che all' un ruppesi all' elsa il fragil ferro;

Cadde all' altro il destriero ed ei sossopra
Volto, votò gli arcioni e fra le risa
De' spettator, d' agonal polve asperso,
Scornato e inerme su l' arena giaque.
Ma il buon Norman, che vincitor per caso
Non per merto si scorse, a lui la destra
Stese dal suolo a rilevarlo, e disse:
Sorgi, e se vincer me non ti fu dato
O con asta o con brando, in giostra o in campo,
Non fia, per Dio, che in cortesia mi vinca;
Prendi altro acciaro: a ricovrar la lancia
Io torno quindi, e non fia mai chi possa
Dir ch' io fui vincitor, tu fosti vinto.
Così detto abbracciarsi e uscir del vallo.
    Quattro guerrier dall' una e l' altra banda
Scagliansi allora nell' agone, e soli
Vanto si dan con tutto il mondo impresa
Di tor. Coll' aste basse incontra corronsi
E tal di colpi fan rombazzo e cambio
Che ne gemon loriche, elmi ne suonano.
Freme la turba, e di ghirlande e fiori
Dall' alte logge e da' stivati palchi
Piove sopra i giostranti un vago nembo.
Essi pel campo van si fieri in volta
Che romper lance, urtar cavalli in corso,
Levar assalti ed aggirar chimee
Sembra lor solo vanto e dolce cura.
Primo a cader nella fatal palestra
Fu d' Alsazia un Garzon che dell' elmetto
Un griffo avea su la purpurea cresta;

E scavalcollo un battaglier che al tergo
Rossa ha la sopravveste e bianco il ciuffo
Del dorato cimier Mentre superbo
E vanitoso di vittoria tanta
Nuove glorie ei rintraccia e nuovi allori,
Aspro conflitto e vergognosa prova
Gli prepara un Campion che forte ha il braccio,
Agile il corridor, ferma l'antenna.
Per tutto il campo lo persegue e incalza
Colla punta alle schiene; infin che stanco
Trafelante, anelante in fuga il caccia,
E fuor dello steccato anco l'insulta.
Nè fu senza vendetta e senza pena
Di costui l'arroganza e il vampo insano,
Che gli mosse di contra un più gagliardo
Giostrator di gran polso, e d'una punta
La rotella forògli, e via passando
Squarciò la scaglia dell'usbergo e il petto
Cadde riverso e miserabilmente
La rena fe' del proprio sangue rossa.
Balzo di sella il Cavaliero allora
E di sua man gli terse il seno e il volto;
Da terra alzollo, lo sostenne alzato
E dalla gora del suo sangue il trasse.
Levò dal fianco la cerulea benda
E la piaga fasciònne: i suoi scudieri
Sel recar sulle braccia e bellamente
Fra il comun pianto lo portaro altrove.
La pugna intanto ognor si fea più cruda,
E d'otto cavalier venuti in giostra

Sol due rimasti illesi e fermi in sella
Correan la lancia in singolar tenzone.
Come due tori, se gelosa cura
D'amor di vaga e candida giovenca
Avvien che d'odio e di furor gli accenda,
Vengono a zuffa con muggiti orrendi,
S'urtan co' teschi, incrociano le corna,
E fremendo co' piè spargon l'arena:
Tali que' due Campion coll'aste in prima,
Poi con le spade a menar colpi intesi
Fansi oltraggio alle membra, al volto, al petto
E par che l'un dell'altro anch' al danno.
Grondanti di sudor, spossati e domi
Dal travaglio di Marte alfin ristansi,
E vinti entrambi e vincitori a un tempo
Dan tregua per quel giorno al reo conflitto.